

Pino Stancari S.J.

**Salmo 44**

**e**

**Luca 3,7-18**

***III Domenica di Avvento***

Lectio Divina

*Casa del Gelso*

venerdì 11 dicembre 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

## INTRODUZIONE

Ecco, credo che ci siamo eh? Credo di sì, bene. Allora rimettiamoci in cammino. Domenica prossima è la terza di *Avvento*. Vi ricordo i testi: la prima lettura è tratta dal *Libro del profeta Sofonia*, nel cap. 3 dal v. 14 al v. 17 – in tutto son tre capitoli, è un piccolo libro – cap. 3 versetti da 14 a 17; la seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Filippesi*, come già domenica scorsa, e questa domenica leggiamo nel cap. 4 i versetti da 4 a 7. La terza domenica di *Avvento* sarebbe la domenica *gaudete* e dove si può e dove si conserva questa consuetudine, si usano paramenti di colore rosaceo, non violaceo come in tutto il resto del tempo di *Avvento*. La domenica *gaudete* e si tratta di una citazione, in latino, del testo della *Lettera ai Filippesi* che noi leggiamo come seconda lettura quest'anno: *Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi / Gaudete in Domino* (cf. *Fil* 4,4). Era l'antifona d'ingresso, ed è tuttora l'antifona d'ingresso, nella messa della terza domenica di *Avvento*. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Luca* nel cap. 3, dal v. 10 al v. 18, e ancora abbiamo a che fare con Giovanni Battista come già domenica scorsa. Il salmo per la preghiera responsoriale in realtà è un cantico, esattamente cap. 12 del *Libro di Isaia*, un cantico che, nella liturgia di questa prossima domenica, sta al posto solitamente occupato da un salmo. Ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 44* e poi ci accosteremo al brano evangelico, come al solito.

Quasi senza accorgercene, siamo giunti alla terza domenica di *Avvento* che coincide, quest'anno, con la festa di Santa Lucia. La festa della Madonna Immacolata, martedì scorso, e la memoria dei Santi che si sono succeduti nel corso di questi giorni, hanno contribuito ad accelerare il ritmo dell'attesa della Chiesa. Questa si fa di giorno in giorno più intensa, più fervorosa, mentre scopre di essere sempre più povera e dilazionata. Questo è il tempo liturgico in cui la tensione è massima. Mai come in questo tempo la Chiesa sperimenta e riconosce di essere pellegrina nel mondo, mentre in noi, lo spazio interiore, dilatato a causa dei sospiri e delle invocazioni, rimane determinato dall'esperienza di non potersi gestire e saziare da sé. Questo è il tempo nel quale la Chiesa impara a misurare il mistero verginale della propria presenza nella storia umana. Ed è così che essa

celebra il mistero del Dio vivente che è l'*Emmanuele*, il *Dio con noi*, nell'assoluta gratuità del suo venire e del suo dimorare. Una presenza verginale nella storia umana che coincide con la missione affidata alla Chiesa al servizio dell'evangelo. Colui che viene è colui che dimora in mezzo a noi, il Dio vivente che ci raggiunge nella nostra povertà dichiarata, spoglia, disarmata, consegnata. La Madre del Signore ci precede sempre in questo itinerario di attesa e di veglia, mentre ci accompagna e ci orienta, con fraterna coerenza, Giovanni Battista che è il profeta ardente nel fuoco e paziente nella consolazione.

## SALMO 44

Ritorniamo al *salmo 44*. Ci troviamo, alla ripresa nella lettura continua dei salmi all'interno dell'unico grande libro della preghiera, all'inizio di una nuova tappa. Una ripresa che ci ha già posti in un atteggiamento di avvio, con tutte le incertezze del caso e anche con tutte le sorprese che sono possibili in simili situazioni, la settimana scorsa quando leggemmo insieme i *salmi 42 e 43*. Col *salmo 42* si apre il secondo libretto del *Salterio* che ci porterà fino al *salmo 72*, come sappiamo. I *salmi 42 e 43*, sono un'unica composizione. Ricordate quel ritornello che scandisce in maniera inconfondibile le tre sezioni della composizione che abbiamo ricostruito? Fatto sta che il secondo libretto si è aperto con un anelito, un sospiro: «*Come la cerva anela ai corsi dell'acqua*» (cf. *Sl 42,2*). *Salmo 42* con tutto quello che poi man mano l'orante ci ha testimoniato come siamo riusciti, o abbiamo tentato di illustrare, io e voi, una settimana fa, possiamo ben dire adesso che il secondo libretto si apre con un'intensa e grandiosa epiclesi. Un'invocazione nel senso più forte del termine. Dire *epiclesi* è usare il termine che solitamente, nel linguaggio teologico, nel linguaggio liturgico e pastorale della Chiesa, allude all'invocazione dello Spirito Santo. Il respiro del Dio vivente, è il soffio della vita. Questo anelito della cerva, e quindi il vissuto del nostro orante nell'esperienza massima della povertà, della debolezza, della fragilità, del vuoto per l'assenza che non viene ancora acquisita come un dato che colmi in modo definitivo quell'andare vagando di qua e di là che è proprio di coloro che sono esuli dalla vita. La condizione umana! È la condizione umana che è stata condotta, attraverso il percorso che abbiamo compiuto, a questa che è l'esperienza suprema della povertà: il vuoto dell'assenza, l'assenza dell'interlocutore, che pure è ricercato, desiderato, a cui aneliamo con tutto il travaglio interiore che implica un radicale discernimento del cuore umano. E ne abbiamo avuto una testimonianza esemplare leggendo i *salmi 42 e 43* a suo tempo, fino a condividere anche noi quella letizia, purissima e gratuita, che ci è donata là dove, nella speranza, viene accolta e custodita la promessa che riceviamo da colui che si rivela proprio nell'esilio dalla vita che è la condizione di fatto nella quale ci troviamo. È – vedete – una situazione

paradossale, ma paradossale e nello stesso entusiasmante, con cui già ci siamo confrontati a suo tempo. Come questa esperienza, che si fa sempre più radicale, della nostra povertà umana, sia in grado di tradursi nell'esperienza di una gioia purissima, vera – vera! – là dove noi siamo raggiunti dalla rivelazione di una presenza che in nessun modo possediamo, conquistiamo, gestiamo, riusciamo a governare, a dominare, ma è quella presenza che ci interpella nell'intimo più profondo di noi stessi mediante il dono di una promessa. E, quella promessa, è il nucleo attorno a cui si ricostruisce tutto il nostro vissuto: una speranza che è vibrazione, originaria e fecondissima, in vista di tutto un percorso che ci rimanda alle condizioni normali della nostra esistenza umana nel tempo, nello spazio, nel privato e nel pubblico. Ed ecco, la gioia a cui ci aveva condotto il *salmo 43* – proprio alla fine del percorso che compimmo a suo tempo – nel v. 4, ricordate?

Verrò all'altare di Dio,  
al Dio della mia gioia, del mio giubilo.  
A te canterò con la cetra, Dio, Dio mio (*Sl* 43,4).

E poi il ritornello, che per la terza volta viene qui proclamato, ma con un'intensità che è in grado di ricapitolare tutto il percorso nella testimonianza, ormai sincera e inequivocabile, di una tensione gioiosa che dall'interno anima la nostra vita, là dove, in modo sempre più evidente e documentato, sperimentiamo la nostra povertà. È quella povertà per cui noi non apparteniamo più a noi stessi e siamo per davvero gli interlocutori di colui che si rivela con il dono di una promessa che è sua e che si compirà in obbedienza a lui, secondo misure sue, secondo criteri suoi, in riferimento a un suo disegno che coinvolge la storia dell'umanità intera. E, nel nostro piccolo, ecco che respirare a misura di quella speranza che la promessa ricevuta suscita in noi, significa già poterci aprire, nella nostra piccolezza più minuscola e più spoglia, alle misure di un disegno di misericordia che coinvolge la totalità degli eventi nella storia del mondo:

... Spera in Dio: ...

Ecco come si chiudeva il *salmo 43*, e il ritornello che già era comparso precedentemente, risuona ancora qui:

... Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,  
lui, salvezza del mio volto e mio Dio (Sl 43,5b).

Fatto sta – vedete – che non possiamo tornare indietro, anche se io sempre devo fare i conti con questa tentazione – è una tentazione – e dobbiamo leggere il *salmo 44* che – vedete – s’inserisce proprio nella eco che i salmi che leggevamo una settimana fa hanno suscitato in noi e che adesso tentavo di richiamare, ma – vedete – *salmo 44*, adesso nella eco di quel sospiro, di quell’invocazione, di quel soffio che vibra in noi come invocazione della speranza – è una vera e propria invocazione dello Spirito di Dio – una supplica, un’invocazione, che assume, inconfondibilmente, le forme proprie del lamento.

*Salmo 44* – vedete – qui abbiamo dinanzi a noi un salmo che usa il linguaggio tradizionale delle suppliche. Molti salmi sono configurati secondo questa tipologia: salmi di supplica. In questo caso è una supplica comunitaria e la voce che si fa udire e che ci coinvolge nella preghiera, è la voce di una comunità, di un popolo intero, che è alle prese con un’esperienza condivisa nel senso di una storia che, in un modo o nell’altro, per quanto siano sempre inevitabili le differenze tra le persone, i singoli gruppi, le occasioni, i momenti, ma è una storia di popolo. È una storia che, attraverso la testimonianza di una comunità così identificata – è il popolo d’Israele nella storia della salvezza – ma è poi la voce che accoglie in sé, almeno come un’eco per quanto remota, ma un’eco comunque in sé e per sé eloquente, la voce che raccoglie una condivisione che, per come vanno le cose nella profondità del vissuto che adesso viene messa in evidenza, possiamo ben dire ecumenica. Una condivisione che è tale da consentire all’umanità nella sua immensità, varietà, complessità, articolazione – quante differenze! – eppure – vedete – c’è un livello che qui il salmo intravede, raggiunge, e su cui si attesta come eco di quella voce che raccoglie il coro delle testimonianze in cui l’umanità intera può riconoscersi. Una presa di posizione un po’ presuntuosa? Non stiamo adesso a preoccuparci di questo. Certo – vedete – qui abbiamo a che fare con la testimonianza immediata di quella comunità che identifichiamo con il popolo con cui Dio ha fatto alleanza, il popolo d’Israele nella storia della salvezza, ma riusciamo a percepire, senza difficoltà, come il

coro delle voci in cui l'umanità intera si esprime, venga qui evocato e interpretato.

Il salmo si suddivide in *quattro sezioni* che adesso rapidamente leggiamo.

*Prima sezione* dal v. 2 – lasciamo da parte l'intestazione – al v. 9. Leggo:

Dio, con i nostri orecchi abbiamo udito,  
i nostri padri ci hanno raccontato  
l'opera che hai compiuto ai loro giorni,  
nei tempi antichi (v. 2).

Ecco – vedete – il salmo si apre con l'attestato di una memoria, una memoria che custodisce un passato. È un passato che ha avuto a che fare con eventi grandiosi che gli antichi hanno raccontato e trasmesso per cui oggi noi ricordiamo *l'opera che tu compisti nei giorni in cui vissero i nostri padri nei tempi antichi.*

Tu ...

– e prosegue, notate qui il pronome di seconda persona singolare all'inizio del v. 3 – :

Tu per piantarli ...

– gli antichi –

... con la tua mano hai sradicato le genti, ...

– nella terra –

... per far loro posto, hai distrutto i popoli.  
Poiché non con la spada conquistarono la terra,  
né fu il loro braccio a salvarli;  
ma il tuo braccio e la tua destra  
e la luce del tuo volto,  
perché tu li amavi (vv. 3-4).

Dunque, eventi che ebbero luogo nel passato, che sono stati raccontati e di cui adesso i contemporanei custodiscono la memoria. Qui – vedete – gli eventi

della storia della salvezza sono sintetizzati in maniera ben comprensibile e in maniera emblematica: gli antichi, che furono condotti attraverso vicende che noi conosciamo per altra via, fino a essere introdotti nella terra, la terra che era stata promessa e la terra che è stata loro consegnata dopo tutto un itinerario di liberazione e dopo tutta una serie di esperienze clamorose che hanno dimostrato, agli antichi, come nella loro debolezza sono stati protetti, accompagnati e finalmente gratificati con il dono della terra *perché tu li amavi*, gli antichi. E, prosegue il v. 5, arriviamo fino al v. 9:

Se tu il mio re, Dio mio,  
che decidi vittorie per Giacobbe (v. 5).

Vedete che in questa rievocazione del passato, tutto è relativo all'iniziativa del Signore che si è fatto presente, che ha operato, che ha dimostrato di essere il protagonista di quelle vicende? Vicende gloriose! Appunto, qui, nel v. 5 *le vittorie per Giacobbe*, le vittorie! Lo stesso termine tradotto con vittoria viene tradotto altre volte con salvezza. Qui è al plurale – *le tue salvezze* – in greco diventa *sotirias*. *Sei tu che decidi vittorie per Giacobbe*, Giacobbe è Israele. Il v. 5 fa da perno in questa prima sezione che adesso prosegue fino al v. 9:

Per te abbiamo respinto i nostri avversari,  
nel tuo nome abbiamo annientato i nostri aggressori.  
Infatti nel mio arco non ho confidato  
e non la mia spada mi ha salvato,  
ma tu ci hai salvati dai nostri avversari,  
hai confuso i nostri nemici.  
In Dio ci gloriamo ogni giorno,  
celebrando senza fine il tuo nome (vv. 6-9).

Fino qui. Notate che le nostre vittorie, per come ci hanno raccontato questi avvenimenti gli antichi, sono prerogativa di Dio. È Dio che ha operato così. È Dio che ha fatto, di questa storia gloriosa del passato, una rivelazione inconfondibile delle vittorie che ci hanno collocato in quella posizione di privilegio di cui ancora ricordiamo il valore. Lo ricordiamo – notate che tutto questo avviene nella memoria – perché bisogna poi fare i conti con il presente, ed è quello che adesso avviene. Nella memoria del passato le vittorie di Dio a



vantaggio di Giacobbe, a vantaggio d'Israele, a vantaggio del nostro popolo. I versetti che abbiamo letto, fino a quei vv. 8 e 9 che chiudono la prima sezione del salmo dove notate l'accento alla vergogna – la *confusione*, leggo qui –:

... hai confuso i nostri nemici (v. 8).

Hai svergognato *i nostri nemici*. Questa confusione o vergogna dei nemici, fa tutt'uno con l'affermazione delle nostre vittorie, quelle del passato mediante le quali tu hai gratificato i nostri antichi progenitori. Ma adesso, qui, il v. 9 aggiunge:

In Dio ci gloriamo ogni giorno, ...

– certo! –

... celebrando senza fine il tuo nome (v. 9).

Sì, se le cose sono andate in questo modo è evidente che questa sembra essere la conseguenza più opportuna e più sapiente che mai! Notate che qui il verbo tradotto con *ci gloriamo* è quel verbo *hallal* che abbiamo incontrato anche altre volte, e anche ultimamente alcuni di voi rileggendo il *salmo 34*, è verbo che serve a indicare l'atto della lode – *hallal*, e tutte quelle espressioni che noi conosciamo e usiamo comunemente anche nella nostra prassi liturgia: *alleluia*, *alleluia / lodate il Signore / alleluia / hallal* – ecco è il verbo. Ma questo verbo ha anche il significato di *impazzire* – questo pure sappiamo – e tutto rinvia al significato originario di un verbo che allude al bagliore luccicante di una luce che è dotata di un fascino particolare e di una originalità imprevedibile. Un bagliore di luce ed ecco – vedete – gli occhi di un pazzo. Ma è il canto di lode che si effonde nella sua gratuità più sincera e più commossa. Ebbene:

In Dio ci gloriamo ogni giorno ...

Sì, ma c'è di mezzo una pazzia, qualcosa che ha a che fare con la follia di chi appartiene a una storia che, ricordata ci parla delle vittorie, ma quando abbiamo a che fare con le sconfitte? Ecco, e le sconfitte? Se di Dio sono le vittorie, e così i nostri padri ce le hanno raccontate, quelle tappe di una storia che rimane come patrimonio prezioso della nostra memoria, ma le sconfitte?

In Dio ci gloriamo ogni giorno ...

Siamo impazziti? Quando si tratta di misurarsi le sconfitte, anche le sconfitte avvengono in Dio come le vittorie appartengono a lui? Noi ricordiamo quello che loro ci hanno raccontato, ma noi cosa abbiamo da raccontare, noi nel presente?

Ed ecco la *seconda sezione* del salmo – vedete – dal v. 10 al v 17:

Ma ora ...

Vedete? C'è un bel *ma* nella nostra traduzione e giustamente!

Ma ora ci hai respinti e coperti di vergogna ...

Beh, una svolta più drastica, esplicita e drammatica di così non si potrebbe esprimere:

Ma ora ci hai respinti e coperti di vergogna ...

Notate che adesso c'è una grandinata dieci verbi che hanno sempre per soggetto il Signore e che servono a elencare tutte quelle vicende nelle quali noi stiamo misurando una serie di calamità, di sventure, di disagi, di sconfitte. Di sconfitte! Una situazione che ci coglie in maniera inconfondibile nella nostra vergogna. Notate che quando qui si dice:

Ma ora ci hai respinti e coperti di vergogna ...

E poi tutte le altre imprese compiute dal Signore di cui si parla successivamente – dicevo sono dieci – è un decalogo alla rovescia. Tutto quello che tu fai in modo tale da dimostrare che noi siamo degli sconfitti. Ma – vedete – che qui, nel salmo, non c'è nessun risentimento nei confronti del Signore, non c'è nessuna rivendicazione di protesta o cose del genere, perché qui, questo modo di descrivere i fatti, è tipico del linguaggio biblico, di un linguaggio semitico, per cui, nelle nostre sconfitte, che sono quelle che poi la storia del popolo di Dio mette in evidenza in maniera macroscopica e continua, con tutta una serie di involuzioni che in alcuni momenti di quella lunga storia diventano addirittura catastrofiche, ma in queste vicende nostre «*Tu*»! Vedete? Qui, e adesso leggiamo, quando viene citato il Signore come soggetto protagonista di quegli eventi che hanno registrato i nostri guasti, le nostre tribolazioni, le nostre delusioni, le nostre sconfitte, non c'è un'accusa nei suoi confronti, c'è semmai – badate, questo è importantissimo – da constatare come Tu sei presente, sei stato presente, sei ancora presente e sarai presente, non solo nelle vittorie ma nelle sconfitte? Tu ci sei nelle nostre sconfitte? Nelle nostre vergogne, Tu ci sei?

Ma ora ci hai respinti e coperti di vergogna,  
e più non esci con le nostre schiere.  
Ci hai fatti fuggire di fronte agli avversari  
e i nostri nemici ci hanno spogliati.  
Ci hai consegnati come pecore da macello,  
ci hai dispersi in mezzo alle nazioni.  
Hai venduto il tuo popolo per niente,  
sul loro prezzo non hai guadagnato.  
Ci hai resi ludibrio dei nostri vicini,  
scherno e obbrobrio a chi ci sta intorno.  
Ci hai resi la favola dei popoli,  
su di noi le nazioni scuotono il capo (vv. 10-15).

Fino qui. Una grandinata – vedete – di dieci passaggi nel corso di una storia che è andata precipitando lungo una china che non ha consentito rimedi, ripari, alternative di alcun genere.

Ci hai resi la favola dei popoli,  
su di noi le nazioni scuotono il capo (v. 15).

Notate che questo è il gesto compiuto da alcuni che passano sotto la croce del Signore: «*scuotono il capo*» in segno di disprezzo, di disgusto. E – vedete –

così è andata la nostra storia fino a oggi. Oggi siamo dispersi, siamo oggetto di giudizio severo e drastico da parte di coloro che possono considerarci come dei miserabili, come coloro che hanno sbagliato vita, sbagliato mondo, sbagliato storia. I nostri nemici «*su di noi scuotono il capo*». E – vedete – in questa storia ci sei Tu. Insisto: non lasciatevi prendere dall'impressione che qui ci sia un atto di ribellione nei confronti di quella presenza che ci ha tradito. I fatti sono andati in questa maniera, ma c'è la sorpresa. È una sorpresa che tocca livelli di commozione interiore che appena appena adesso riusciamo a intravedere e che poi man mano verranno esplicitati perché nelle nostre sconfitte ci sei Tu! Non ci sei Tu solo nelle vittorie, ci sei Tu nelle sconfitte. Nella nostra vergogna ci sei Tu! E vedete che qui, adesso, sempre nella seconda sezione, nel v. 16 e nel v. 17, c'è momentaneamente un passaggio dalla prima persona plurale – «*noi*» – alla prima persona singolare – «*io*» – :

L'infamia mi sta sempre davanti  
e la vergogna ...

Ecco, quella vergogna che era stata attribuita ai nemici, adesso è la vergogna che

... copre il mio volto  
per la voce di chi insulta e bestemmia,  
davanti al nemico che brama vendetta (vv. 16-17).

Io sono senza volto. E – vedete – qui abbiamo a che fare, nel contesto corale dove il dramma è comunitario, nazionale, di popolo – è la storia umana che precipita in questo abisso di miseria, ecco che io che ci sto a fare? E io come posso venirne fuori? Ma io che c'entro in tutta questa vicenda? E comunque – vedete – mi trovo coinvolto nella vergogna generale, sono senza volto, sono uno sfacciato, sono uno svergognato:

L'infamia mi sta sempre davanti ...

E in questa storia ci sei Tu? E ci sei Tu dalla parte degli svergognati? Vedete? Questo è il punto! Ci sei Tu nella vergogna? Sei Tu in questa storia dalla

parte degli svergognati? Continui a esser presente, Tu, nella singolarità così sorprendente della tua iniziativa in modo tale da farti carico della vergogna nostra? Ci sei in quanto partecipi alla vergogna, condividi la vergogna, sostieni la vergogna, passi e ti riveli attraverso la nostra vergogna? Che è – vedete – personalizzata, qui negli ultimi versetti che leggevamo, ma che ogni singolo personaggio, come qualcuno che qui adesso usa la prima persona singolare, non riesce ad affrontare adeguatamente perché è una vergogna che coinvolge la storia di generazioni, la piega presa da una storia umana che implica responsabilità complesse, intrecciate, articolate, e io ci sono dentro in questa vergogna. Ma in questa vergogna ci sei anche Tu.

Terza sezione, dal v. 18 al v. 23:

Tutto questo ci è accaduto  
e non ti avevamo dimenticato,  
non avevamo tradito la tua alleanza.  
Non si era volto indietro il nostro cuore, ... (vv. 18-19a).

Vedete? Qui c'è una dichiarazione d'innocenza. Senza bisogno di andar tanto per il sottile, ma quel che stiamo constatando è che qui il nostro orante o la comunità orante che è posta dinanzi alla questione essenziale: in una storia sbagliata come questa, c'è posto per un innocente? In una storia inquinata, devastata, derelitta, piagata, in una storia che è ormai precipitata in un inferno che ci consuma, c'è spazio per un innocente? Fatto sta – vedete – che qui ci sei Tu, dice il nostro salmo. C'è questo accenno – vedete – all'ipotesi di una presenza che non è colpevole rispetto ai guasti che sono stati denunciati in maniera sommaria, ma in maniera efficacissima poco prima, eppure è una presenza interna alle conseguenze di quei guasti.

... non avevamo tradito la tua alleanza.  
Non si era volto indietro il nostro cuore,  
i nostri passi non avevano lasciato il tuo sentiero;  
ma tu ci hai abbattuti in un luogo di sciacalli  
e ci hai avvolti di ombre tenebrose (vv. 18b-20).

Un vero e proprio sprofondamento in un abisso infernale. Un abisso infernale senza per questo andare a pensare a ipotesi future, è il presente. È il

presente che viene sperimentato come un inferno nel quale ormai si è intrappolati senza sbocchi, senza vie d'uscita, senza spiragli di luce.

Se avessimo dimenticato il nome del nostro Dio ...

– prosegue il v. 21 –

... e teso le mani verso un dio straniero,  
forse che Dio non lo avrebbe scoperto,  
lui che conosce i segreti del cuore?  
Per te ogni giorno siamo messi a morte,  
stimati come pecore da macello (vv. 21-23).

Questo è un versetto citato poi, alla lettera, da Paolo nella *Lettera ai Romani*. Vedete? Qui questo tentativo di aggrapparsi a una dichiarazione di innocenza, non esclude in nessun modo la partecipazione al disastro. Ed è, tutto quel che stiamo leggendo – questo richiamo a un'ipotesi d'innocenza – è tutto orientato a porre l'interrogativo decisivo a cui poi viene data già anche una risposta. In questa storia che precipita in quell'abisso, oscuro e insopportabile, tra le ombre tenebrose e via scorrendo, c'è un innocente che condivide la vergogna della nostra condizione umana. C'è l'innocente, il vero innocente, colui che è passato dalla parte degli uomini. È colui che sta dalla nostra parte, che è la parte degli svergognati. È colui che è il Signore del nostro presente, di questo presente nel quale noi ricordiamo le vittorie ma, di fatto, abbiamo da registrare i guasti delle sconfitte. E in queste sconfitte ci sei Tu! E ci sei Tu che sei passato dalla parte di coloro che sono intrappolati dentro agli ingranaggi di una vergogna insopportabile. Ci sei Tu, l'innocente! Vedete qui l'ultimo versetto della terza sezione?

Per te ogni giorno siamo messi a morte,  
stimati come pecore da macello (v. 23).

In questa storia dove noi abbiamo perso la faccia, in questa storia dove noi, se ricordiamo le glorie del passato è perché siamo un po' impazziti, in questa storia in cui noi ci siamo inabissati in un groviglio di contraddizioni che non riusciamo più a gestire in nessun modo, ci sei Tu, tu come l'agnello innocente.

Ricordate qui, proprio a proposito di questo v. 23 la citazione del *IV Canto del Servo, Isaia 53*, quel servo che ci viene descritto dall'antico profeta attraverso l'immagine dell'agnello che è condotto muto fino alla macellazione che porge il capo per essere decapitato? E noi,

... siamo stimati come pecore da macello (v. 23b).

D'altronde è proprio l'agnello, muto e innocente più che mai, di cui parlava l'antico *Cantico* del profeta Isaia – cap. 53 – che viene riconosciuto come pastore dalle pecore. Proprio così viene ricomposta l'unità delle pecore sbandate. Così il *Cantico, Isaia 53*: le pecore riconoscono un pastore in quell'agnello che condivide la dispersione, la frantumazione, il dramma, la vergogna di pecore che non sanno più come agitarsi, come muoversi, come rispondere! È la condizione umana in esilio dalla vita! E c'è un agnello innocente che ha fatto sua la vergogna di tutte le pecore. Ed è proprio quell'agnello che viene riconosciuto come pastore di cui le pecore hanno bisogno, attorno al quale le pecore si raccolgono. E le pecore ricompongono un unico gregge alla sequela del pastore.

E allora – vedete – il salmo si conclude con la supplica, la vera e propria supplica viene adesso. Sono gli ultimissimi versetti del salmo, da 24 fino a 27:

Svegliati, perché dormi, Signore? ... (v. 24a).

Notate che così noi lo invochiamo: *Vieni, vieni Signore Gesù, mostra a noi il tuo volto e noi saremo salvi*. E questa invocazione è ricorrente, dominante, nel tempo di *Avvento*.

Svegliati, perché dormi, Signore? ... (v. 24a).

ci sono i Padri della Chiesa che leggono questo versetto in rapporto all'episodio evangelico del viaggio in barca attraverso il lago, nel mare, la tempesta e Gesù dorme!

Svegliati, perché dormi, Signore?  
Dèstati, non ci respingere per sempre.  
Perché nascondi il tuo volto,  
dimentichi la nostra miseria e oppressione? (vv. 24-25).

Di fatto – vedete – è quello che i padri della Chiesa commentando questo versetto tengono ben presente: sei accanto a noi, sei con noi, sei per noi, sei sulla nostra barca, condividi il viaggio attraverso il mare, sei nella tempesta. Sei Tu, passato dalla parte degli svergognati, che condividi le conseguenze della nostra vergogna. Sei passato dalla parte degli uomini! L'innocente è il Signore dello snodo all'interno del quale si sta consumando la nostra storia presente.

... non ci respingere per sempre.  
Perché nascondi il tuo volto, ...

– già leggevo –

... dimentichi la nostra miseria e oppressione?  
Poiché siamo prostrati nella polvere,  
il nostro corpo è steso a terra (vv. 24b-26b).

Qui il corpo è il *beten*. *Beten* è il ventre. *Beten* è anche il termine che serve a indicare tutto lo spazio interiore. Ci stanno gli intestini – e non solo – ma ci sta proprio il mondo interiore, la capienza interiore, nel senso sempre di una fecondità mirata a promuovere la vita. È così il grembo della donna che partorisce, ma quel grembo che si apre e si rende sempre più disponibile, capiente, per accogliere la presenza degli altri, del mondo, della vita e promuovere la vita nel vissuto di ciascuno di noi. Ebbene, noi siamo stesi a terra. Vedete? Qui è proprio la condizione che plasticamente rappresenta la vergogna di chi registra i dati inequivocabili della propria sconfitta. E qui non è la sconfitta personale, qui è la sconfitta di una comunità, di un popolo. È la sconfitta di una storia umana! Ed ecco:

... Sorgi, vieni in nostro aiuto;  
salvacì per la tua misericordia (vv. 26c-27).

Quel sospiro che abbiamo condiviso leggendo i *salmi* 42 e 43, quel sospiro che si è impregnato di una misteriosa ma proprio autentica letizia. E



adesso – vedete – è un sospiro che assorbe in sé questo lamento così straziante. È per di più un lamento corale, dove c'è spazio per tutti e per ciascuno. E tu, Signore, *vieni in nostro aiuto*. Tu sei colui che si manifesta sollevando dal basso la nostra realtà di creature prostrate, schiacciate, sconfitte. E d'altra parte – vedete – in questo sollevamento dal basso che è dovuto alla presenza di colui che, nell'innocenza, ha condiviso la nostra vergogna fino al limite estremo, questo sollevamento dal basso implica anche, guarda caso – vedete –, la riattivazione di un respiro, qui nel v. 26:

Poiché siamo prostrati nella polvere, ...

Il nostro fiato, dice. *Nefesh*, siamo prostrati! Stiamo respirando polvere, stiamo mangiando polvere. Ma – vedete – è il respiro che viene riattivato, è il soffio che di nuovo circola. E, in più, vi parlavo di un *beten*, qui traduce la mia Bibbia, *corpo steso a terra*, ecco che questo risollevamento che è opera tua in quanto sei Tu che ti sei dimostrato presente nel fondo più profondo del nostro abisso, e da quell'abissale oscurità ci sollevi. E sei Tu che in questo modo ci restituisci, insieme con il respiro per cui stiamo invocando – questo è il nostro presente, questo è il nostro sospiro, ed è un sospiro che già è impregnato di quella stessa gioia di cui già sappiamo, ma che trascina con sé tutti i lamenti della storia umana – ed ecco, lo spazio dell'animo umano, del cuore umano, del nostro vissuto interiore che si allarga sempre più. E il nostro, personale e comunitario, il nostro corale, storico, cammino attraverso le vicende disastrose che ci costringono a prendere atto della nostra vergogna, è il cammino nel corso del quale noi stiamo sperimentando cosa vuol dire essere interiormente sempre più aperti per accogliere, per comprendere, per compatire. È l'opera della tua misericordia! È l'opera di te, innocente e svergognato, con noi, per noi, che sei maestro nel cammino della conversione del cuore umano.

Fermiamoci qua, lasciamo il *salmò 44*.

## LUCA 3,7-18

E spostiamo l'attenzione sul brano evangelico. Abbiamo già fatto conoscenza con Giovanni Battista la settimana scorsa. Qui alla mie spalle la piccola icona di Giovanni, l'«*Angelo del deserto*», come già sappiamo.



Così è intitolata questa icona tenendo conto dei termini usati nei *Vangeli* per identificare Giovanni alla luce della profezia di Malachia: l'«*Angelo del deserto*». Fatto sta che noi sappiamo già che qui, per l'evangelista Luca, Giovanni Battista è colui che ricapitola in sé tutta la vicenda della storia umana dopo il *giardino*. E quindi la storia umana nell'esilio dalla vita. L'esilio dal *giardino*, è l'*Albero della vita*, l'esilio dalla vita. È quella storia umana che passa attraverso le generazioni e che si dispiega con tutte quelle manifestazioni di cui abbiamo riscontro quanto più attiviamo la nostra memoria e leggiamo i documenti disponibili. Ed è la storia di un esilio che si protrae rispetto al *giardino della vita*, rispetto alla vocazione alla vita. Ed è proprio Giovanni che è erede della storia umana – c'è di mezzo niente meno che il ricordo di Adamo e, dunque, i progenitori e tutti quelli che si sono succeduti nel corso delle generazioni, c'è di mezzo la storia del popolo d'Israele con tutte le sue particolari prerogative – e Giovanni è il testimone che sta sulla soglia, perché – vedete –

l'esilio dalla vita è il percorso, nel tempo e nello spazio, che obbedisce a quell'iniziativa gratuita dell'amore di Dio che all'inizio di tutto è stata rifiutata. L'amore di Dio è stato tradito. La sua vocazione, il fatto che Egli abbia chiamato gli uomini alla vita, è stato oggetto di un clamoroso e tragico rinnegamento! Quella vocazione è stata rifiutata! E quindi l'esilio dalla vita, l'esilio dal *giardino*. Ma la parola creatrice del Dio vivente rimane. Una promessa che, depositata nel fondo del cuore umano, di ogni cuore umano, di ogni esistenza umana, nel fondo di questo percorso nel quale si raccoglie la partecipazione di tutte le generazioni con tutte le testimonianze che gli uomini hanno elaborato nel corso dei secoli, dei millenni, dall'inizio fino a oggi, ecco: una promessa. E Giovanni Battista è esattamente il testimone di questa promessa, sta sulla soglia per introdurci, come sappiamo stando al linguaggio del nostro evangelista Luca, introdurci nell'«oggi» della visita di Dio. Perché Dio viene, ha promesso. La sua visita è la conferma definitiva di quella volontà d'amore che chiama gli uomini alla vita, alla pienezza della vita. Si tratta, per l'appunto, di ritornare. Ecco la conversione a cui lo stesso Giovanni fa riferimento, ma quella conversione a cui già passo passo, lungo il corso della storia della salvezza, hanno fatto attenzione, di cui ci hanno dato opportuni segnali, tutte le generazioni che, man mano, hanno tentato e quindi anche imparato ad accogliere la parola e corrispondere a essa. Una storia di conversione, di ritorno alla vita, di ritorno al *giardino della vita*, alla pienezza della vita. «Oggi» la visita di Dio! Ebbene, Giovanni Battista sta lì, e sta lì – vedete – nella radicale povertà di colui che grida, come leggevamo la settimana scorsa. Radicale povertà! Quel grido che è l'eco del vuoto nel suo cuore umano e, d'altra parte, è proprio quel vuoto che nel suo cuore umano accoglie la promessa e già fa festa nella speranza: «ogni carne vedrà la salvezza di Dio» (cf. *Lc* 3,6), era il v. 6, citazione di *Isaia 40*, «ogni carne vedrà la salvezza di Dio». Ne parlavamo una settimana fa. E Giovanni Battista grida nella povertà radicale di un cuore umano che non pretende più di autogestirsi, autoaffermarsi, autorealizzarsi, ed ecco, là dove nel vuoto rimane solo la promessa e quella promessa è già il motivo per far festa quando ancora la promessa è incompiuta. Ma è la promessa che fa di Giovanni Battista il

consolatore. Dico *consolatore* tenendo conto del fatto che proprio nel v. 18, l'ultimo versetto del brano che leggiamo domenica prossima, sta scritto così:

Con molte altre esortazioni annunciava al popolo la buona novella (3,18).

*Evangelizzava*. Dove il termine *esortazioni*, nella mia Bibbia – suppongo anche nella nuova traduzione – in realtà in greco è una forma verbale del verbo *parakalìn*. *Parakalòn* – dice – *esortando* – no! – meglio dire *consolando*. La *paraklisis* è la consolazione, il *Paracrito* è il *consolatore*. E Giovanni Battista è il consolatore per antonomasia. Tra l'altro è ripreso esattamente il verbo che, passando dall'ebraico al greco, introduce il grande poema nel cap. 40 di Isaia:

«Consolate, consolate il mio popolo,  
dice il vostro Dio.  
Parlate al cuore di Gerusalemme  
e gridatele  
che è finita la sua schiavitù,  
è stata scontata la sua iniquità,  
perché ha ricevuto dalla mano del Signore  
doppio castigo per tutti i suoi peccati».  
Una voce grida:  
«Nel deserto ... (Is 40,1-3a)

... una strada si apre. Nel deserto! Nel tempo dell'esilio, nel tempo della deportazione. Nel deserto la strada si apre perché il Signore viene!

Ecco, Giovanni Battista, adesso si rivolge certamente a tutti. Si rivolge anche a noi. Il v. 3 del cap. 3 dice, leggevamo già una settimana fa:

Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, (3,3).

Dunque un battesimo di conversione, una strada che si apre. Questo è già motivo per far festa attorno a lui. Stranamente – vedete – la figura di Giovanni Battista, che è una figura che appare aspra, rigorosa, intransigente, dirimpente, ascetica fino, così, a disturbarci quasi come se avessimo a che fare con un personaggio che non appartiene a questo mondo, e nel *Vangelo secondo Luca* è presentato a noi come la presenza che porta con sé il buon motivo per far festa.

Vedete? Solo un momento tornate indietro al capitolo primo quando a Zaccaria l'angelo Gabriele annuncia la nascita del figlio, v. 14 del capitolo primo:

Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegreranno della tua nascita, (1,14).

V. 14, questo è Giovanni Battista: «*gioia, esultanza, molti si rallegreranno*». Più avanti, v. 44, quando Maria, da Nazaret si reca in quella località della montagna di Giuda dove dimora sua cugina Elisabetta, e Zaccaria con lei naturalmente, saluta, entra nella casa, ed Elisabetta dice, v. 44:

Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo (1,44).

Ma il bambino è Giovanni Battista ancora nel grembo di sue madre, da sei mesi: «*ha esultato di gioia*». E il primo segno di vita che Giovanni Battista ci trasmette attraverso sua madre che lo porta nel grembo dopo averlo concepito sei mesi prima, è questo sussulto di gioia. E ancora più avanti – vedete – quando Giovanni Battista è ormai nato, gli è stato conferito il nome e Zaccaria, sua padre, riacquista l'uso della lingua e canta – è il «*Benedictus*» – vv. da 76 a 79:

E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo  
perché andrai *innanzi al Signore a preparargli le strade, ...*

– è il *Cantico* che ripetiamo tutti i giorni nella preghiera delle Lodi –

... per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza  
nella remissione dei suoi peccati,  
grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio,  
per cui verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge  
*per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre  
e nell'ombra della morte*  
e dirigere i nostri passi sulla via della pace» (1,76-79).

Conosciamo a memoria questi versetti. Vedete? Giovanni Battista porta con sé un buon motivo per far festa. Si rivolge a tutti e si rivolge anche a noi, per sollecitarci in vista di una strada che si apre. Si parla, qui, di una conversione e di una conversione alla vita: la strada che si apre. Il battesimo, la traversata del Giordano, ed è già una scena, questa, che è allusiva di quella che fu a suo tempo

la traversata del Giordano per entrare nella terra, ma adesso si tratta non di entrare in un territorio geografico, si tratta di entrare nella pienezza della vita, di ritornare al *giardino della vita*. Vedete che, a proposito di Giovanni, proprio adesso abbiamo letto nel *Cantico di Zaccaria*, il *Benedictus*:

E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo ... (1,76a).

Giovanni è il *profeta dell'Altissimo*, v. 76 del capitolo primo, e adesso – vedete – il *profeta dell'Altissimo*, lui, Giovanni, non è più un bambino custodito nel grembo di sua madre, non è più nemmeno un bambino nato da otto giorni che ha ricevuto la circoncisione, ma adesso è già un adulto in piena attività, qui nel cap. 3. È il consolatore del cuore umano, dice il nostro evangelista Luca. Ma cosa vuol dire? Ecco, vediamo meglio e ritorniamo al v. 7:

Diceva dunque alle folle ... (3,7a)

Ecco, il brano di domenica prossima comincia con il v. 10, io vi suggerivo di rileggere dal v. 7, e da qui è partita la lettura precedentemente. Giovanni Battista – vedete – affronta con straordinaria energia la nostra condizione umana in quanto siamo in esilio dalla vita. Certo, Giovanni Battista non è consolatore nel senso che proclama un messaggio che cerca di incantare gli interlocutori con qualche messa in scena forse anche sentimentale, forse anche commovente, forse anche entusiasmante, ma messa in scena teatrale e comunque inconcludente, evanescente. Giovanni Battista affronta esattamente la nostra condizione umana là dove noi siamo in esilio dalla vita! E, infatti, qui si rivolge ai *figli del serpente*:

... «Razza di vipere, ...

– dice il v. 7, che vuol dire *figli del serpente* –

... chi vi ha insegnato a sfuggire all'ira imminente? Fate dunque opere degne della conversione e non cominciate a dire in voi stessi: ... (7b-8).

E quel che segue. Vedete? *Figli del serpente*, dice Giovanni. Questo suo modo, adesso, di irrompere sulla scena in maniera così severa, stride rispetto a quell'affermazione che io tentavo di mettere in evidenza, cioè Giovanni è il consolatore. E invece – vedete – bisogna che proprio ci rendiamo conto del fatto che, per come adesso Giovanni si esprime e opera, è proprio attiva più che mai, efficace e benefica, la consolazione di cui egli è portatore, perché qui lui affronta tutti, i *figli del serpente*, da Adamo in poi. I *figli del serpente*, tutti coloro che, in un modo o nell'altro – vedete – sono, e siamo, assuefatti al deserto, alle logiche del male. Pretesti, scuse, agevolazioni, conformismi, prepotenze, vittimismo, tutto quello che, in noi, è ormai come un coagulo di conseguenze di quel fallimento originario che ci, proprio, incapsula dentro a una logica perversa, negativa, dove il deserto è raffigurazione geografica di quella condizione interiore per cui la nostra vocazione alla vita è puntualmente disattesa, tradita, rinnegata, dimenticata, strumentalizzata, all'interno di una logica che non corrisponde al Dio vivente ma risponde al veleno del serpente: la realtà di un'umanità che è in fuga da Dio e dalla sua gratuita volontà d'amore. Vedete che Giovanni parla di una fuga? Questa è la storia di Adamo, ma da Adamo in poi è la storia dell'umanità, una storia di fuggiaschi, di randagi, anche se nel corso di questa itineranza così varia e protesa verso periferie sempre più remote, rimangono le tracce di grandiose costruzioni, non solo di ordine monumentale ma anche di ordine concettuale, di ordine culturale. Ma è una fuga, è una corsa all'impazzata in alcuni casi, altre volte sembra un modo di passeggiare sulla scena del mondo più signorile e disinvolto. È comunque un'umanità in fuga da Dio e dalla sua gratuita volontà d'amore. E Giovanni Battista dice:

«Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire ... (3,7b).

Perché fuggite? Già! Una sfiducia che sta all'inizio di tutto, già nell'antico racconto del *giardino*. Dio è pericoloso, Dio ce l'ha con noi, Dio ci mette alla prova perché vuol farci lo sgambetto. Ripiegamenti, la pretesa autosufficienza della nostra soggettività umana che vuole affermarsi protagonista pur di non rispondere a Dio e non aderire alla gratuita iniziativa dell'amore suo

che ci chiama alla vita. Ebbene – vedete – questa fuga è la fuga di coloro che sono in esilio nel deserto. E Giovanni Battista è all’opera, è il *profeta dell’Altissimo* e parla qui della collera. Vedete l’*ira imminente*? *Orghì*, dice in greco, la collera che viene, espressione, questa, che qualche volta spaventa: viene la collera! Ma – vedete – è la collera di Dio che sbugiarda la vergogna della nostra condizione umana. Già, ritorniamo alla vergogna, il *salmo 44* ce ne ha parlato ampiamente. Ritorniamo alla vergogna, quella vergogna – vedete – che è proprio un criterio validissimo per sintetizzare la nostra condizione umana avvelenata, che porta in sé le conseguenze di quello che è stato il tradimento della vocazione alla vita, di quello che è il rifiuto del dono d’amore che gratuitamente ci è stato offerto. È dunque una vergogna, ma una vergogna che, come ricordate fin dal racconto che leggiamo nel cap. 3 del *Genesi*, gli uomini – Adamo, la compagna e quindi, poi, generazioni e generazioni di un’umanità intera – gli uomini tentano di ricoprire, rimpannucciare, nascondere, trascurare, banalizzare in tutti i modi possibili e immaginabili e tutto diventa una copertura della vergogna, una mascheratura della vergogna, un modo per addomesticare la vergogna con le grandi espressioni di capacità imprenditoriale. Pensate che Caino costruisce una città grandiosa in modo tale da nascondere il sangue di suo fratello che è stato versato nel terreno! Ebbene – vedete – la collera di cui sta parlando Giovanni Battista, sbugiarda la vergogna, proprio là dove, adesso, questa nostra vergogna non riesce più ad autogiustificarsi. Ed è la collera – vedete – che ci costringe a prendere atto della situazione fallimentare i cui ci troviamo, della sconfitta di cui stiamo subendo le conseguenze. È una collera che Giovanni considera qui eminentemente benefica, liberante, perché è proprio questa collera che ci intercetta là dove noi siamo in fuga. Noi stiamo scappando, noi stiamo ritirandoci, ci stiamo rifiutando, stiamo cercando delle soluzioni alternative, stiamo inventando delle periferie protette quando, in realtà, al di là del muro c’è il precipizio e già stanno franando le fondamenta! È la collera di Dio. Tant’è vero – vedete – che qui Giovanni accenna addirittura alla paternità di Abramo:

... Fate dunque opere degne della conversione e non cominciate a dire in voi stessi: Abbiamo Abramo per padre! Perché io vi dico che Dio può far nascere figli ad Abramo anche da queste pietre. Anzi, la scure è già posta alla radice ... (3,8-9a).



Dunque, anche la paternità di Abramo diventa un motivo aggravante di quella corruzione che ci sta divorando, distruggendo, prigionieri di un fallimento che non ha altro sbocco che la morte. Non ha altro traguardo da raggiungere che quello della perdizione, della corruzione. Il fatto è – vedete – che il cuore umano porta con sé, e in sé, un inferno, man mano che gli uomini si arrabattano nel tentativo di gestire il loro esilio, senza prendere atto della vergogna che li accompagna. Ed ecco, la collera. E adesso abbiamo a che fare con Giovanni Battista che non fugge più. E Giovanni Battista chiama tutti a non fuggire, e Giovanni Battista dice qui il v. 9 che vede il fuoco. Il fuoco! Attenzione a questo fuoco, v. 9. Ne riparerò tra un momento. Vedete? Prendiamo, adesso, anche noi visione di questa immagine senza lasciarci subito catturare da angosciose premonizioni infernali. È la luce della nuova creazione! La collera è infuocata? Sì! Quella collera infuocata – vedete – che chiama gli uomini e li costringe, per così dire, a prendere atto della vergogna che li definisce nella condizione di esuli, di creature umane avvelenate che portano le conseguenze del fallimento nella prospettiva di una serie di sconfitte per cui non c'è alternativa, perché l'alternativa è la collera infuocata. Questa è l'alternativa. L'alternativa è la conversione alla vita. Ma come gli uomini potranno convertirsi se non è per il fatto che è esattamente la collera infuocata del Dio vivente incrocia i passi di coloro che stanno scappando di qua e di là nelle forme più varie, spesso più scomposte. Giovanni non fugge più e ci invita a non fuggire. È la luce della nuova creazione perché – vedete – adesso Giovanni cosa vede, cosa vede in questo fuoco? Intanto qui, e siamo al v. 10, risuonano quelle tre domande di tre gruppi di persone che si avvicinano a lui e lo interrogano. Tre domande – vedete – che, attraverso i tre gruppi di persone – il primo gruppo è estremamente generico, la folla, dunque ci siamo dentro tutti; il secondo gruppo è già più definito, i pubblicani; terzo gruppo son dei soldati – e tutti ripetono, poi, la medesima domanda:

... «Che cosa dobbiamo fare?» ... (3,10).

In ogni modo – vedete – che qui, proprio nella pagina evangelica, attraverso questi tre gruppi di interlocutori i quali interrogano Giovanni e

reagiscono in questo modo alle sue sollecitazioni, ai suoi richiami, al suo grido, al suo intervento, fatto sta – vedete – che noi, attraverso queste figure prendiamo atto, ancora una volta, di avere a che fare con tutto un mondo – è il nostro mondo! – fatto di sedimentazioni sociologiche, di abitudini collettive, di compromessi culturali, dove il veleno che ci intrappola dentro a meccanismi infernali, è un dato ormai acquisito, scontato, quasi inevitabile. Quasi, addirittura, in alcuni momenti un dato necessario a cui bisogna, comunque, rivolgersi cercando di approfittarne in maniera da trarne il migliore vantaggio. Ma è una logica infernale! Ebbene. La collera infuocata ci svergogna. E Giovanni risponde, a quelli che lo interrogano, con delle parole che sono vecchie e anche sempre nuove. Ricordate?

... «Che cosa dobbiamo fare?» ... (3,10).

Dice la folla, ebbene:

... «Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; ... (3,11).

E tutto il resto: la condivisione dei beni. Una parola vecchia ma sempre nuova: condivisione dei beni. È tutto facile! Ma d'altra parte è tutto sempre al di là della pratica vissuta. E poi arrivano i pubblicani che svolgono un servizio pubblico e dicono:

... «Maestro, che dobbiamo fare?» (3,12).

E Giovanni parla di quella misura del servizio pubblico che è dettata dalla necessità altrui. Un servizio pubblico misurato sulle necessità altrui, non sul proprio tornaconto. Beh, è scontato, lo sappiamo tutti! E lo sapevamo già, e l'avevano già detto anche i profeti antichi a modo loro. E poi – vedete – dopo secoli e secoli che si leggono le pagine del *Vangelo*, è più che mai condivisa questa maniera d'intendere il servizio pubblico. E, d'altra parte, è proprio quello che non si verifica quasi mai. E poi? E poi arrivano i soldati e anche loro dicono:

... «E noi che dobbiamo fare?» ... (3,14).

E Giovanni, qui, nel v. 14:

... «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe» (3,14).

Che – vedete – è un'affermazione semplice. Ma sembra addirittura fantascientifica, dire a dei soldati rifiutate la violenza. Ma come? Sono armati apposta! Le armi sparano da sole, non c'è niente da fare! E invece rifiutate la violenza, dice ai soldati. Sì, va bene, poi per capodanno il Presidente della Repubblica dirà che noi mandiamo i nostri soldati per fare opera di pace e va bene. E tutti gli anni noi applaudiamo, e va bene. E Giovanni dice queste cose che sono scontate e che sono sempre e comunque dirompenti. Ma – vedete – qui il punto su cui Giovanni vuole insistere è un altro, perché insegnamenti del genere sono già acquisiti. Queste cose si possono dire e ridire, commentare, illustrare, ci si può scrivere sopra un trattato – vabbè lasciamo stare – ma la condizione umana rimane quella che è, anzi sempre più impantanata dentro ai grovigli di situazioni di autocompiacimento nel modo di gestire il veleno e di approfittare di quel veleno per mascherare la corruzione, che poi è comunque implicitamente condivisa come un fenomeno inevitabile, necessario! Ma lì è compromessa la vita! E Giovanni Battista – vedete – vede la vergogna. E qui è la potenza straordinaria del suo grido: vede la vergogna! E la vergogna appare, come adesso sta scritto qui nei versetti seguenti, là dove viene colui che è più forte e che battezza nello Spirito Santo e nel fuoco (cf. v. 16). La vergogna appare – già! – quella vergogna che Giovanni Battista ha detto che viene mostrata, dimostrata, illustrata, là dove la collera infuocata incrocia il percorso della storia umana che procede qualche volta proprio come un convoglio impazzito! Ed ecco, la collera infuocata e la vergogna. Ma la vergogna, adesso – spiega Giovanni – appare là dove viene colui che è più forte. Dice così:

... più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco (3,16).

E – vedete – dove avviene questo? Questo avviene là dove gli uomini si trovano di fronte a colui che hanno rifiutato. E adesso mi spiego. Vedete? Qui conviene che facciamo momentaneamente un salto dalla pagina del *Vangelo* che stiamo leggendo agli *Atti degli Apostoli*. *Atti degli Apostoli* cap. 2, è il giorno di Pentecoste. *Atti degli Apostoli*, primo grande discorso di Pietro, fine del discorso, v. 36:

Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele ...

– è Pietro che sta parlando a Gerusalemme –

... che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso (*At 2,36*).

Colui che avete rifiutato, lui, «*Signore e Cristo*». È così che Dio ci viene incontro, è così che l'Altissimo – collera infuocata – incrocia i passi della nostra storia umana. Colui che abbiamo rifiutato, proprio lui, si chiama Gesù:

... voi avete crocifisso (*At 2,36*).

Fine del discorso di Pietro, e di seguito:

All'udir tutto questo si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?» (*At 2,37*).

Vedete che rispunta qui la domanda? È la nostra domanda! È la domanda che risuona tre volte nel brano evangelico di domenica prossima: «*che cosa dobbiamo fare?*». C'è di mezzo la compunzione del cuore. La compunzione del cuore dinanzi allo spettacolo che è per noi. Spettacolo! E l'evangelista Luca ci tiene proprio a descrivere gli eventi che conducono fino all'impatto, all'urto, allo scontro, con il Crocifisso innocente. L'Innocente crocifisso, colui che condivide la nostra vergogna. E – vedete – in questo modo la vergogna emerge! Emerge nel contesto in cui l'innocente svergognato diventa protagonista di quella novità straordinaria che libera il cuore umano, che lo trafigge, che lo incide in modo tale che sia spremuto il veleno, sia esaurito il veleno. Cuore trafitto perché il veleno

sia totalmente espulso. Ma questo avviene là dove l'Innocente si presenta a noi come colui che condivide la nostra vergogna, ed è il momento in cui è la nostra vergogna, la nostra stessa vergogna che viene svergognata, che viene smascherata, che viene sbugiardata.

Parlavo di uno spettacolo. Vedete? Se voi tornate indietro, per un momento ancora, al *Vangelo secondo Luca* nel cap. 23 – è il racconto della *Passione del Signore* – cap. 23, guardate, per un momento solo, il v. 35:

Il popolo stava *a vedere*, ...

– e qui è il verbo *theorìn* –

... i capi invece lo schernivano dicendo: ... (23,35).

Eccetera eccetera. Stava a vedere uno spettacolo. Noi siamo dinanzi a uno spettacolo. v. 48 del cap. 23, adesso ormai Gesù è morto e

... tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo, ... (23,48)

– *Theoria*, una *theoria*, uno spettacolo –

... ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto (23,48).

Per l'evangelista Luca – vedete – ecco, la scena è già trasformata nella celebrazione di un momento penitenziale, di conversione. È una *Via Crucis* che celebra, là dove l'Innocente è stato svergognato, il Crocifisso inchiodato, nudo, è divenuto quello spettacolo che trafigge il cuore, che compunge il cuore, che spacca il cuore, che provoca la spremitura di tutto il veleno. E allora v. 49 ancora qui:

Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano e così le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, ... (23,49)

Spettacolo! E poi più avanti nel v. 55, Gesù sepolto, il cadavere del Signore, e:

Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono la tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù, (23,55).

Uno spettacolo! Vedete? Colui che si fatto carico della nostra vergogna, che è passato dalla nostra parte, proprio lui è adesso quella presenza che ci taglia la strada. È così che la collera infuocata – vedete – che ci sbarra il cammino e ci costringe a sperimentare anche noi la potenza straordinaria di quest’urto, là dove è inutile fuggire, ormai – la vergogna! – ma questa vergogna è tutta intrinsecamente, potentemente, redentiva, liberante. È il cammino della conversione che davvero così è aperto, è praticabile. «*Che cosa dobbiamo fare, fratelli?*» (cf. *At 2,37*), ecco Pietro e gli altri nel giorno di Pentecoste rispondono, negli *Atti degli Apostoli* come leggevamo poco fa. Qui, nel racconto della *Passione*, ricordate il dialogo tra Gesù e i due malfattori che sono crocifissi accanto a lui, perché Gesù è «*annoverato tra i malfattori*» (cf. *Is 53,12*), è inserito nella categoria dei malfattori, è calcolato nel numero dei malfattori, condivide la vergogna dei malfattori, la sorte dei malfattori, la morte dei malfattori. È l’Innocente crocifisso, svergognato. E c’è quel dialogo – l’uno, l’altro – e il secondo dei due dice: «*ma non vedi che lui è innocente mentre noi siamo colpevoli?*» (cf. *Lc 23,41*). Vedi che lui è con noi, nella vergogna fino alla morte, ma lui è innocente! E poi si rivolge al Signore e dice:

«Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (23,42-43).

«*Oggi*» con me nel *giardino della vita*! Il Paradiso è il *giardino della vita*! Beh – vedete – ancora un momento e poi starò zitto, là dove finalmente è sbugiardata la vergogna umana, Giovanni – e ritorniamo al nostro brano evangelico – già ce l’ha dichiarato, Giovanni vede il fuoco. E nella pagina che stiamo leggendo e che rileggeremo domenica – v. 9, v. 16 e poi ancora il v. 17 – questo fuoco e fino a, dunque, ad assumere un rilievo che non è solo scenografico, è proprio un valore rivelativo, epifanico, apocalittico, questo fuoco

– tra l’altro ricordate che nel cap. 12 v. 49 è proprio così che si esprime Gesù stesso, v. 49:

Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! (12,49).

Cap. 12, v. 49 «*come vorrei che fosse già acceso*», ricordate che questo era anche il linguaggio di Zaccaria nel Cantico, il *Benedictus*? Quel v. 78:

grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio, ... (1,78a).

Ecco quel «*grazie alla bontà misericordiosa / attraverso viscere di misericordia*» alla lettera, «*viscere di misericordia*», e sono le viscere della misericordia di Dio che si spalancano – ecco il fuoco – le viscere della misericordia di Dio in modo tale che tutta la creazione ne è avvolta, come nell’icona. Vedete quell’orizzonte infuocato nella piccola icona dell’«*Angelo del deserto*»? «*Viscere di misericordia*», dice Zaccaria nel suo Cantico, «*attraverso viscere di misericordia del nostro Dio, per cui verrà a visitarci dall’alto ...* » e quel che segue. E sappiamo a memoria. E tutta la creazione, dunque, è avvolta da questo abbraccio infuocato che tutto contiene e che tutto illumina e tutto reinterpreta proprio nell’armonia interna della creazione e nello svolgimento della storia umana. È così che il cuore umano viene trafitto e così viene liberato dal veleno, quel veleno che rende il nostro cuore umano l’equivalente di un abisso infernale. Il fuoco illumina il cammino della conversione, come Luca lo intende. E a questo riguardo, lo ricordavo anche altre volte, vedete che il termine fuoco compare in due momenti, nel *Vangelo* e negli *Atti degli Apostoli*, che sono davvero esemplari per quanto riguarda l’impostazione e poi lo svolgimento di un intero cammino di conversione? Vi cito i testi: cap. 22 – ritorniamo al racconto della *Passione* – voi, nel v. 55 del cap. 22, potete leggere che:

Siccome avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile ... (22,55a)

Siamo nel cortile del palazzo del sommo sacerdote, Gesù è stato arrestato, Gesù viene processato, e lì, attorno al fuoco, son seduti i servi del sommo

sacerdoti, anche altri e c'è anche Pietro e alla fiamma di quel fuoco Pietro viene riconosciuto! Il volto di Pietro! E per questo viene interrogato una volta, due volte, tre volte, e per tre volte rinnega, dopodiché nel v. 61:

Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro ... (22,61).

... si ricorda e Pietro piange. «*Il Signore, voltatosi, guardò Pietro*», il volto di Pietro! E alla fine degli *Atti degli Apostoli*, proprio alla fine, cap. 28 – anche questo episodio senz'altro ricordate – dopo il naufragio in pieno mediterraneo, lo sbarco sulla riva dell'isola di Malta e i naufraghi sono infreddoliti, intervengono gli abitanti del posto, accendono un fuoco, v. 3 del cap. 28:

Mentre Paolo raccoglieva un fascio di sarmenti e lo gettava sul fuoco, una vipera, risvegliata dal calore, lo morse a una mano (*At* 28,3).

Vedete che in tutta l'opera di Luca – *Vangelo e Atti degli Apostoli* – si parla di una vipera soltanto nel cap. 3 e qui, alla fine degli *Atti degli Apostoli*. Là nel cap. 3 Giovanni Battista dice *figli del serpente / figli della vipera!* È lo stesso termine. Qui, alla fine degli *Atti degli Apostoli*, è Paolo che viene morso dalla vipera, ma la vipera non ha potere su di noi. Il serpente non ha più potere, il veleno non attecchisce più!

... una vipera, risvegliata dal calore, lo morse a una mano. Al vedere la serpe pendergli dalla mano, gli indigeni dicevano tra loro: «Certamente costui è un assassino, se, anche scampato dal mare, la Giustizia non lo lascia vivere». Ma egli scosse la serpe nel fuoco e non ne patì alcun male (*At* 28,3-5).

E tutto quel che segue. Vedete? Il serpente è veramente sconfitto, non ha più potere. Dal volto di Pietro al volto di Paolo – vedete – sono le due figure che fanno da riferimento per quello che è ogni altro cammino di conversione nel discepolato, nella vita nuova, nell'accoglienza dell'evangelo. E man mano che maturano i frutti dell'evangelo, il fuoco che illumina il volto di Pietro – svergognato! – illumina il volto di Paolo che è passato attraverso tutte le vergogne fino al naufragio supremo, ed ecco il serpente non ha più potere.



Perché? Perché lo svergognato crocifisso innocente – Lui! – viene con la potenza dello Spirito Santo. È quello che Giovanni Battista sta annunciando. Giovanni Battista dice – *mica sono io!* – ma viene! Viene in quanto innocente, viene in quanto crocifisso innocente, viene in quanto, innocente e crocifisso, ha fatto sua la vergogna degli uomini.

E allora ecco, nello spettacolo che ormai si para dinanzi al nostro sguardo umano e al nostro sguardo interiore, la resistenza finalmente cederà, si arrenderà. Svergognati – senza più ricercare il modo per difenderci e per cercare delle soluzioni alternative – svergognati potremo finalmente consegnarci a Lui e al soffio dello Spirito infuocato che è potenza creatrice che converte il cuore umano. Per questo allora – ed è il caso che concluda – Giovanni Battista è davvero il consolatore. Qui, nel v. 18 del cap. 3, Giovanni consolava annunciando, evangelizzando, il popolo. Consolava! È lui che annuncia, a tutti noi che, nella nostra vergogna, non è più il caso di fuggire e che davvero non è più il caso di nascondere questa vergogna. Ormai essa appare là dove, l'Innocente crocifisso è stato reso spettacolo al mondo. E noi non fuggiremo più! *Vieni Signore Gesù, mostra a noi il tuo volto, e noi saremo salvi* (cf. *Sl 80; Ap 22,20*).

Fermiamoci.

### **Litanie della veglia notturna**

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.  
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!  
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!  
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!  
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!  
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!  
Gesù mia luce, abbi pietà di me!  
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!  
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!  
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!  
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!  
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!  
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!  
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!  
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!  
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!  
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!  
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!  
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!  
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!  
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!  
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!  
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!  
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!  
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!  
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!  
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!  
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!  
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

### **Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché attendiamo l'avvento glorioso del Figlio tuo, Gesù Cristo. Tu l'hai donato a noi per liberarci dallo stato di prigionia a cui ci siamo condannati rifiutando Te, la tua volontà d'amore, la tua vocazione per la vita. Consegnaci a lui con la potenza dello Spirito Santo per seguirlo e amarlo e così accogliere la gloria della sua Pasqua vittoriosa, della sua innocenza crocefissa. Medicina che guarisce, che riscatta, che scioglie i nodi del nostro cuore umano, che ci sottrae agli effetti devastanti del veleno che ci condanna alla solitudine, alla vergogna senza rimedio, alla morte senza amore. Abbi pietà di noi, Padre, confermaci come tu sai, come tu vuoi, per la gloria del tuo nome, perché possiamo presentarci a te in comunione con Gesù, il Figlio tuo benedetto, e darti gloria nel*

*tempo che vuoi donarci perché sia propizio al servizio dell'unica famiglia umana fino a consumarci nella gioia di testimoniare il debito d'amore che ci tiene impegnati nel rapporto con ogni tua creatura. Confermaci nella gioia di attendere con pazienza e con fervore, nella ricerca della pace, nell'obbedienza a tutte le contraddizioni, le asprezze, gli incidenti della vita, fino all'obbedienza nella morte a cui non sfuggiremo ma attraverso cui passeremo per essere una sola cosa con il Figlio tuo, Gesù Cristo, nella comunione dell'unico respiro, Soffio santo di vita nuova. E così benedire te, Padre, unico nostro Dio, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, vivi e regni per i secoli dei secoli, amen!*